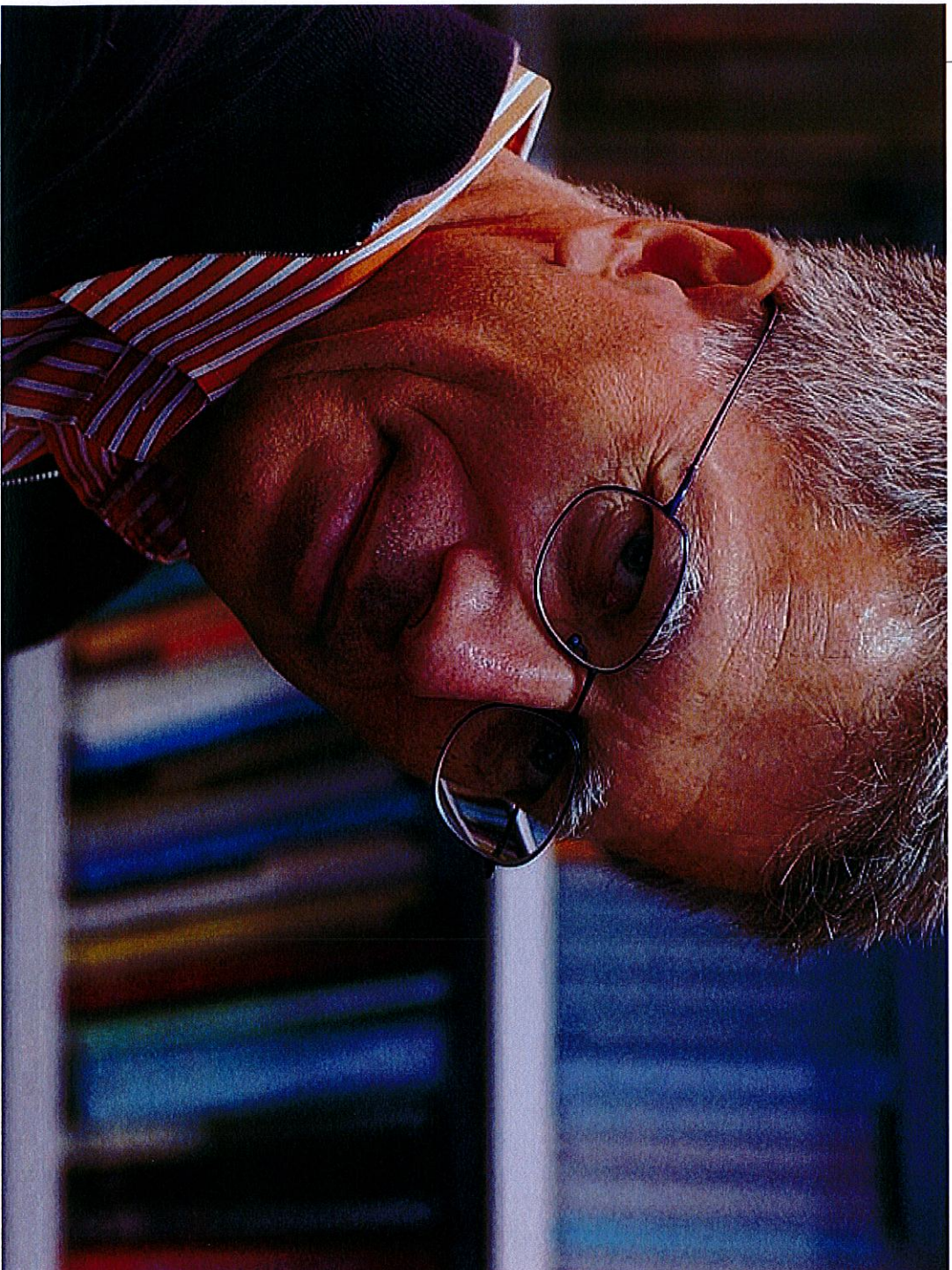




Si è parlato della situazione economica a 360 gradi: dallo scenario internazionale ai rimedi per la crisi fino al focus sulla realtà emiliana

A colloquio col Rettore

Due economisti, molti spunti di analisi: Guido Tabellini, a capo della Bocconi, uno dei più prestigiosi atenei d'Europa, dialoga con Franco Mosconi, docente di Economia all'Università di Parma

Cosa fa, la grandezza di un'università? «Non ho dubbi: i suoi docenti, le loro qualità umane e scientifiche. Sono loro che poi attirano gli studenti. La metterei in questo modo: più i docenti sono bravi, maggiore è il numero di studenti capaci che si iscrivono». Si conclude così la conversazione che per «Modena Mondo Outlook» abbiamo avuto, presso il rettorato in via Sarfatti 25 a Milano, con Guido Tabellini, professore ordinario di Economia all'Università Bocconi e, dal novembre 2008, rettore del prestigioso ateneo milanese.

Ci soffermeremo sul tema della qualità dell'insegnamento e della ricerca successivamente. Ora, ritorniamo al tema col quale il colloquio è iniziato: lo scenario internazionale, uno scenario che (dato il grado di apertura di economie come quella italiana e, più vicino a noi, emiliano-magnolia) arriva direttamente al cuore dei nostri sistemi produttivi. E se il Fondo monetario internazionale, nelle sue recenti previsioni di fine aprile, stima un Pil mondiale in calo, nel 2009, dell'1,3 per cento (è la prima volta da sessant'anni) e, soprattutto, parla di un vero e proprio

«Le condizioni dell'industria italiana? Più di un imprenditore ha sottolineato due cose: l'export tiene e i prodotti che mandiamo all'estero si collocano su una fascia sempre più elevata»

IL VALORE ECONOMICO DELL'EMILIA-ROMAGNA

Fra il 2000 e il 2007 il valore medio unitario dell'export regionale è aumentato del

26,6%

Il rapporto esportazioni/Pil è di oltre il **30%** contro il **20-21%** della media italiana

Nel 2007 l'Emilia-Romagna ha realizzato un surplus commerciale di **17** miliardi di euro, di cui i due-terzi dati dall'interscambio di prodotti della meccanica

«Dal mio angolo visuale, resto moderatamente ottimista: se sapremo imparare dagli errori commessi in questi anni e sapremo gestire bene l'uscita dalla crisi, il mondo dell'economia tornerà a essere come prima, anzi meglio, con meno eccessi e più stabilità»

L'autorevolezza del professor Tabellini e il suo punto di osservazione privilegiato ci spingono, dunque, a scavarci sotto la superficie, al fine di comprendere meglio che cosa stia avvenendo e quali saranno le probabili conseguenze di questo gigantesco rimascolamento di carte.

L'articolo che apre il tuo bel volume «L'Italia in gabbia» (Università Bocconi Editore, 2008) si intitola «Quando l'indnesia sarà più ricca dell'Italia» e venne pubblicato su «Il Sole 24 Ore» a novembre 2007. Più di recente, e sempre su quel quotidiano, hai scritto un altro editoriale, «Il mondo globale? È appena cominciato». Ti chiedo la redistribuzione di ricchezza a livello mondiale è destinata a proseguire ben al di là della crisi?

«Sono profondamente persuaso di quel che scrivevo in conclusione del secondo articolo che tu hai ricordato: la convergenza tra Paesi ricchi e poveri non si arresterà. Anzi, è vero il contrario: la crisi ha accelerato il processo storico di trasferimento di potere economico dai Paesi

avanzati a quelli emergenti. Vi sono, a mio modo di vedere le cose, alcune ragioni di fondo che spiegano questo fenomeno. Innanzitutto, questi Paesi hanno appreso le fondamentali lezioni che vengono dall'economia di mercato: la certezza del diritto e, in particolare, la tutela dei diritti di proprietà, le leggi a difesa delle concorrenze, e così via. In secondo luogo e ancor più in generale, le loro politiche economiche sono notevolmente migliorate e hanno portato stabilità macroeconomica. In terzo luogo, sono Paesi che conservano riserve di assoluto valore, come ad esempio la disponibilità di forza lavoro. Ci sono quindi tutte le premesse perché molte realtà convergano verso i livelli di benessere delle economie più avanzate. Tutto ciò non significa che si sia del tutto esenti da rischi: un certo populismo nei Paesi dell'Europa dell'Est, a causa dell'aumento della disoccupazione, è da mettere in conto. E così pure qualche passo falso sul fronte del protezionismo, con forme più o meno implicite di protezione (tariffe, quote, ecc.) delle imprese e dei mercati nazionali. Ma la globalizzazione, ossia l'integrazione del commercio e della finanza mondiale che apre nuovi mercati di sbocco per beni e servizi, riprenderà il suo corso e durerà nel tempo. Quel salto all'indietro (dall'apertura al neo protezionismo) che si temeva e che avrebbe significato una vera svolta, non si è fortunatamente materializzato. La riunione del G-20 di Londra e l'invito rivolto da tutti i più grandi Paesi del mondo alla Wto per vigilare contro recrudescenza protezionistiche, sono fatti da valutare positivamente».

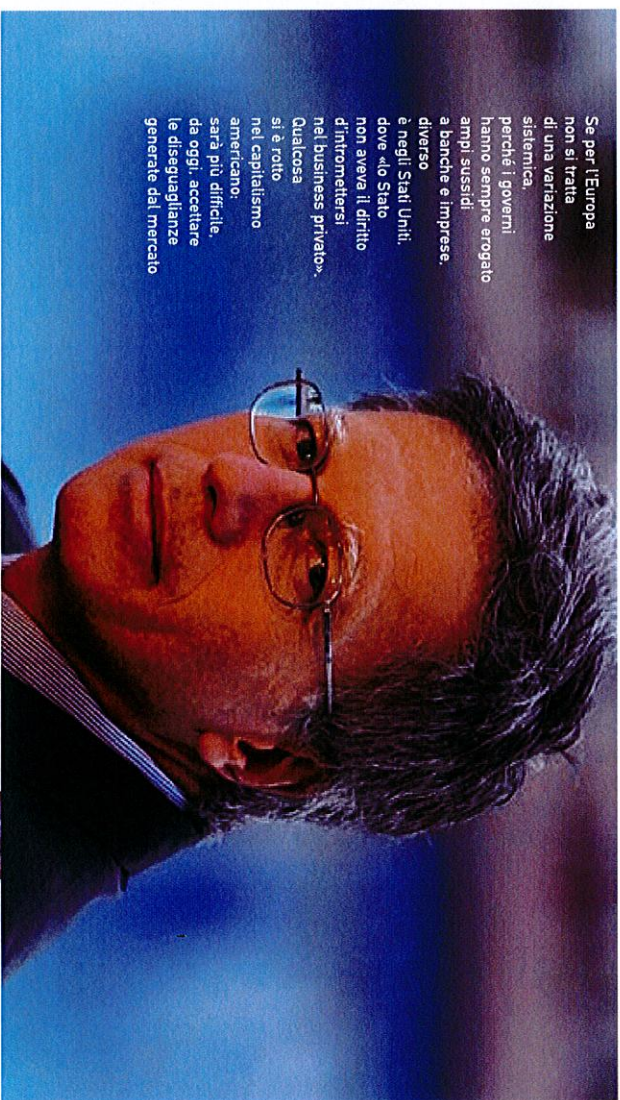
Con il richiamo al vertice del G-20 svoltosi a

Londra il 2 aprile scorso hai sollevato la questione delle gravissime crisi, prima finanziaria poi economica a tutto tondo, che stiamo vivendo. In questi giorni «Il Sole 24 Ore», in collaborazione con il «Financial Times» e «Foreign Policy», ha aperto un dibattito «sul futuro del nostro mondo e le vie per accelerare la ripresa», che si intitola «Lezioni per il futuro» (consultabile sul sito www.ilsale24ore.com) e l'articolo di apertura è stato a te affidato. Soltanto il titolo

idee e regole per il mondo dopo la tempesta. Dopo aver passato in rassegna le cause delle crisi, il fallimento della regolamentazione, ma anche gli errori nella gestione delle crisi, concludi citando l'aumento esponenziale del debito pubblico sia nella generalità dei Paesi avanzati del G-20 (110 per cento del Pil entro il 2014) sia in particolare negli Stati Uniti (140 per cento del reddito). Come si può uscire da questa nuova spirale?

«Cominciamo col dire che la crisi ha colpito soprattutto i Paesi avanzati e saranno loro a dover portarci il fardello di un debito pubblico da ripagare. Anche qui con l'ecce-

Se per l'Europa non si tratta di una variazione sistemica, perché i governi hanno sempre erogato ampi sussidi a banche e imprese, diverso è negli Stati Uniti, dove «lo Stato non aveva il diritto di intrattenersi nel business privato». Qualcosa si è rotto nel capitalismo americano: sarà più difficile, da oggi, accettare le disuguaglianze generate dal mercato



zione dell'Isa Europa, i Paesi emergenti non si sono indebitati né prima né durante la crisi. E nel mondo occidentale che per evitare l'instabilità finanziaria, sarà inevitabile far saltare significativamente la pressione fiscale e avviare un percorso credibile e rigoroso di rientro del debito pubblico».

Ma cambierà il confine fra Stato e mercato, fra mano pubblica e mano privata nell'economia?

«C'è un'incognita, in effetti. Mi spieghi mentre la politica monetaria è gestita da una burocrazia indipendente secondo criteri tecnici (questanno alla Bce di Francoforte), la politica fiscale (tasse e spesa pubblica) scaturisce da processi politici dagli esiti più difficilmente prevedibili. Non si può escludere che l'espansione del ruolo dello Stato, nata per contrastare temporaneamente la crisi, duri a lungo e porti a cambiamenti significativi nella divisione dei compiti fra Stato e mercato anche nei Paesi in cui tradizionalmente il settore pubblico aveva un ruolo più contenuto che non in Europa continentale».

Mi sembra che il tuo riferimento, fatto con molto under-

statement, veda agli Stati Uniti d'America, che hanno tradizionalmente sperimentato un modello di capitalismo diverso da quello europeo (o, come ci avverirebbe il comune amico André Sapir, da quelli europei, coniugato al plurale).

«Sì, in primis penso agli Usa. Al riguardo è l'articolo di Luigi Zingales ("Sogno americano addio", sul «Sole» a maggio nell'ambito delle già ricordate «Lezioni per il futuro»), che prospetta una visione che non esiterei a definire

pessimista. Il ragionamento è semplice e assai razionale, e ci viene da un economista come Luigi che vive e insegna in, a Chicago. Da una prospettiva europea (e italiana), è la sua argomentazione: la crisi potrà spostare un po' il pendolo, ma non si tratterà di una variazione sistemica: i governi hanno sempre erogato ampi sussidi a banche e imprese. Ben diversa, prosegue Zingales, è la storia negli Stati Uniti dove, si era affermato il principio che lo Stato non aveva il diritto di intrattenersi nel business privato». Ecco allora il punto interrogativo fondamentale sollevato da Luigi: «Come si fa ancora a credere a quei principi



Il profilo | L'economia come professione

Guido Tabellini è professore di Economia all'Università Bocconi dal 1994. È rettore dell'Università dal novembre 2008. Prima di rientrare in Europa, ha insegnato alla Stanford University e alla Ucla.

È membro onorario straniero dell'American Academy of Arts and Sciences, è fellow della Econometric Society e del Canadian Institute

for Advanced Research. È stato insignito del Premio Vijo Jahnsson dalla European Economic Association. È stato presidente della European Economic Association.

Fa parte di diversi centri di ricerca nazionali e internazionali, tra cui Cesifo (Monaco) e Capr (Londra), e di numerosi comitati scientifici ed editoriali.

quando si vedano quegli stessi banchieri, che allora, accontentandosi di loro compensi, chiedere allo Stato di accollarsi le perdite?». Qualcosa si è rotto nel capitalismo americano, e anche lì sarà da oggi in avanti più difficile accettare le disuguaglianze generate dal mercato. Io, dal mio angolo visuale, resto moderatamente più ottimista: se sapremo imparare dagli errori commessi in questi anni e sapremo gestire bene l'uscita dalla crisi, il mondo dell'economia tornerà a essere come prima, anzi meglio di prima, con meno eccessi e più stabilità.

Restando sul dopo-crisi e concentrandoci, ora, sull'Italia vorrei riprendere un altro filone delle tue riflessioni contenute nel saggio «L'Italia in gabbia»: quello che ha a che fare con la struttura produttiva del nostro Paese. L'Italia, per fortuna, ha imparato da anni (e meglio decenni) a nuotare nel mare aperto della competizione internazionale sia in questo mare con i suoi «vanaggi comparati», per dirla con la celebre teoria di David Ricardo che tu richiami. Ebbene, quale potrà essere il posto dell'Italia e della sua industria nel mondo che uscirà dalla crisi? Il suo «modello di specializzazione» sta cambiando a un ritmo sufficiente per farcela contro i nuovi competitor asiatici e non solo?

«Per un verso, col nostro modello di specializzazione industriale, restiamo molto perché siamo più esperti di altri alle produzioni dei Paesi emergenti. Quanto meno, questo era il convenzionale wisdom di alcuni anni fa, quando scrivevo sul "Sole" le analisi oggi ripubblicate nel volume. Con un ritmo di crescita della produttività sistematicamente più basso di quello degli altri grandi Paesi dell'Ue e con difficoltà sui mercati esteri c'erano, in verità, fatti e cifre a sostegno di quel credo convenzionale. Per un altro verso, gli ultimissimi anni ci hanno raccontato una storia diversa. Più di un'imprevedibile che ho avuto modo di incontrare, qui in Bocconi e altrove, ha sottolineato due cose: l'export italiano tiene, i prodotti che esportiamo si collocano su una fascia sempre più elevata. Ma su questo punto sono certo che la mia partecipazione

all'assemblea di Confindustria Modena offrirà nuovi elementi alla mia riflessione. Anzi, se possiamo per un momento rovesciare le parti, ti chiedo: Franco, che economia regionale mi troverò di fronte?».

La necessaria brevità della risposta, Guido, mi impone di concentrarmi sulla performance dell'economia emiliano-romagnola nei mercati esteri, che resta un eccellente indicatore di competitività. Premesso che il 2009 è difficilissimo anche qui (meno 2,2 per cento il Pil emiliano-romagnolo), stiamo parlando di una regione, ed è giusto ricordare che Modena è la prima provincia per esportazioni, che ha un grado di apertura di circa 10 punti percentuali superiore al dato medio nazionale (e qui da noi, il rapporto esportazioni/Pil è di oltre il 30 per cento contro il 20-21 per cento della media italiana. In tale quadro, nel 2007 consideriamo come l'ultimo anno di crescita ordinata dell'economia mondiale) i dati della Banca d'Italia (Servizio studi-nucleo di ricerca, Bologna) ci dicono che l'Emilia-Romagna ha realizzato un surplus commerciale di 17 miliardi di euro. I due terzi di detto surplus derivano dall'interscambio di prodotti della meccanica, che in Emilia-Romagna vogliono si dire le «rosse di Maranello» (e accanto alla Ferrari, la Maserati) ma anche tantissimi altri prodotti: meccanici, raffinati (le macchine strumentali, la mecatronica, e così via). Contribuiscono poi in misura rilevante alla formazione del surplus altri due settori manifatturieri come quello delle piastrelle di ceramica e del tessile-abbigliamento (il sistema-modà). E la storia non finisce qui.



L'intervista | Le riflessioni di un teorico dell'economia

questa è un'economia regionale che è capace di esportare prodotti che valgono sempre di più. In questo caso sono i dati di Iontè Unioncamere Emilia-Romagna (Ufficio studi, Bologna) a gettare luce su ciò che sta cambiando: fra il 2000 e il 2007 il «valore medio unitario dell'export regionale» è aumentato del 26,5 per cento, un record assoluto a livello nazionale. Da queste cifre, viste nel loro insieme, credo esca confermata la visione che sei andato maturando nel corso dei tanti colloqui che di recente hai avuto con imprenditori, e che prima ricordavi.

«Non solo ne esce confermata la visione di un crescente upgrading qualitativo delle nostre produzioni manifatturiere. Ma il tutto mi spinge a riaffermare con forza un'idea alla quale sono affezionato da tempo: l'estrema urgenza di una riforma complessiva del nostro welfare e del nostro mercato del lavoro. Fondamentale è un nuovo sistema di ammortizzatori sociali, che se di natura universalistica autorebbe grandemente imprenditori e lavoratori nelle necessarie riallocazioni di risorse fra settori in ascesa e settori in declino. Non è solo una questione di equità (che aumenterebbe, perché i nuovi ammortizzatori sociali coprono tutti i lavoratori e non solo alcuni, come oggi accade con la Cig), ma anche di efficienza

(perché aumenterebbe la flessibilità in entrata e in uscita sul mercato del lavoro, senza però lasciare intere categorie di lavoratori senza protezione nel momento dei licenziamenti). Se chiediamo ai vertici di una multinazionale che cosa li trattiene dall'investire in Italia, la risposta non sarà il costo del lavoro. Saranno i rischi che l'impresa teme di correre nel momento in cui deciderà di fare un investimento. Certo, in ogni decisione di investimento c'è un margine di rischio, questo fa parte del gioco ed è connesso all'idea stessa dell'impresa e dell'imprenditore. Qui in Italia, però, dalle corporation estere il rischio è spesso avvertito come eccessivo, troppo alto, quasi una scommessa: si può infatti ridurre la forza lavoro solo in caso di grave crisi».

Molti altri sarebbero i temi meritevoli di approfondimento con Guido Tabellini. Seguendo la scansione degli argomenti del suo libro, solo per fare alcuni esempi, le liberalizzazioni, le privatizzazioni, il federalismo. Andando invece a trarre ispirazione tra le sue innumerevoli pubblicazioni scientifiche sulle più prestigiose riviste internazionali, l'attenzione potrebbe cadere sul paper, scritto con l'americano Persson *«Is Inequality Harmful for Growth?»* (in *American Economic Review*, vol. 84-3). Ma non ne abbiamo più il tempo.

«C'è un'idea che intendo riaffermare con forza: l'estrema urgenza di una riforma complessiva del nostro welfare e del nostro mercato del lavoro. Fondamentale è un nuovo sistema di ammortizzatori sociali»

Che cosa fa la grandezza di una università? I suoi docenti, le loro qualità umane e scientifiche: più gli insegnanti sono bravi, maggiore è il numero di studenti capaci che si iscrivono

Resta lo spazio per una domanda più squisitamente accademica, rivolta al rettore di quella che, per giudizio condiviso, è la più prestigiosa fra le università italiane a livello internazionale. Nel celebre «Top 100 Ft Global MBA Programmes Ranking» del «Financial Times», la Sda Bocconi si colloca (unica fra le italiane e fra le non tantissime europee) fra le prime cento e nell'ultima edizione della classifica, quella 2009, al 38° posto nel mondo e al 15° posto in Europa. Con Tabellini torniamo alla primissima domanda posta durante questo colloquio: che cosa è che fa la grandezza di una università?

È la risposta del professor Tabellini è, appunto, «in primo luogo, i suoi docenti. Ricordarvi il «Financial Times», e siamo lieti di quei risultati nel difficile segmento delle Business Schools. Allargando lo sguardo all'intero nel suo complesso, vi sono due altri indicatori che ci piace ricordare per dimostrare i risultati raggiunti. Il primo è un'analisi sui chief executive officer (ceo), che in italiano equivale indicativamente al ruolo di amministratore delegato, ndr) delle cosiddette «Fortune 500», le cinquecento più grandi società del mondo secondo la graduatoria del noto magazine americano. Ebbene, la Boc-

coni è intorno alle prime 20 università al mondo per numero di ceo delle Fortune 500 che figurano tra i suoi laureati. Non è un risultato da poco, se si pensa che ben poche delle Fortune 500 sono imprese italiane. Il secondo indicatore riguarda invece la graduatoria elaborata da Tom Coupe sui «200 migliori economisti del mondo». Anche in questo caso la Bocconi si conferma un ateneo di assoluta eccellenza perché, considerando l'università dove questi 200 migliori economisti si sono laureati, ci collochiamo al secondo posto. In estrema sintesi, possiamo dire che intere generazioni di «alumni» sono in giro per il mondo ad amministrare grandi corporation o a svolgere ricerca economica di qualità. Con la stessa serietà, sono tuttavia consapevole che c'è ancora molto da fare. Per riprendere la tua domanda sulla «grandezza», credo che possiamo diventare ancora più «grandi». Voglio dire che la Bocconi ha raggiunto risultati eccezionali come «teaching institution», mentre possiamo ancora compiere un passo avanti per consolidarci come una delle grandi «research institution» di livello internazionale».

Sarà il Paese nel suo insieme, possiamo starne certi, a trarne giovamento.